

L'Alfiere

Asti

Fiera di strage gotica e de l'ira
Di Federico

(Piemonte: G. Carducci)

Foglio di ispirazione liberale

Venne quel Grande, come il grande augello
Ond'ebbe nome

(Piemonte: G. Carducci)

LIBERTA' E DISPOTISMO

Libertà e dispotismo: più che definire vogliamo vivere questi concetti.

Idolatrata a volte come bene supremo e indispensabile, negletta e addirittura spregiata tal'altra come un'utopia, la libertà coincide pur sempre con l'umano progredire e ogni qualvolta questo ideale si offusca con l'avvento del dispotismo, il cammino della civiltà segna inevitabilmente una sosta ed un regresso.

La storia dell'ultimo quarto di secolo ne è ancora una volta la prova.

L'avvento della dittatura ha coinciso con la distruzione delle civiche libertà per poi degenerare fatalmente in dispotismo e questo ha segnato il trionfo delle più aberranti teorie sociali, economiche e razziali, le quali hanno avuto la loro logica conclusione nella più feroce e distruggitrice delle guerre.

Il fascismo ha deriso e vilipeso le istituzioni liberali, menando gran vanto della soppressione dei diritti politici del cittadino. Anzi ha addirittura cancellato dal vocabolario questa parola, e, contraddittorio come sempre, mentre si proclamava continuatore dello spirito romano, ha distrutto quella civica dignità, che tanta parte aveva avuto nel sistema politico-sociale della miglior storia della antica Roma. Si parlò così di gregari, di camerati, di militi, o più crudamente di armati. L'italiano perse quell'attributo di cittadino che fa dell'individuo un soggetto di diritto e non il semplice componente di una moltitudine.

Siffatte concezioni politiche ebbero naturalmente i loro immediati riflessi sul piano sociale e costituzionale. L'individuo fu anzitutto considerato nella sua funzione di propagatore della specie, o meglio della razza. Di qui quella grottesca e zootecnica campagna demografica, la quale vedeva nel matrimonio il solo fine biologico della riproduzione della specie, abbassando gli ideali della paternità e della maternità al livello di burocratici titoli preferenziali per le pubbliche carriere e per il conferimento di pubblici appalti.

Ma la spogliazione di ogni attributo politico, che lasciò indifferente tanta parte di Italiani, ricaduti purtroppo in un fatale letargo morale, spiegò i suoi effetti distruttori sullo stesso patrimonio giuridico del cittadino.

Prima conseguenza fu l'ineguaglianza fra gli Italiani.

Questi furono divisi in due grandi categorie: quella dei tesserati e quella dei non tesserati. Solo ai primi venne riconosciuto l'accesso alle pubbliche cariche, ai pubblici e talvolta ai privati impieghi e da ultimo, persino alle libere professioni.

Del resto anche le condizioni dei tesserati non furono per questo invidiabili, chè, sottoposti ad una particolare ed umiliante disciplina, essi furono ridotti alla condizione di gregari - brutta parola che ricorda il vecchio brocardo «vulgus et pecus» - i cui maggiori compiti furono l'applauso e le adunate.

Al disopra degli uni e degli altri brillavano, più per il luccichio dei loro fregi che per la bellezza dei loro ingegni, i gerarchi. Al vertice della piramide giganteggiava infine il DUCE: magica parola questa, scritta - sovvertendo anche le regole dell'ortografia - in tutte lettere maiuscole, o pronunciata solo dopo congrua pausa respiratoria.

Gregari ed italiani - così potevansi definire: secondo l'idea fascista, i non tesserati - avevano inibita ogni libertà di opinione ed ogni possibilità di critica. Ad essi una sola cosa si chiedeva: la fede, perchè «Mussolini aveva sempre ragione». Da tanta premessa conseguiva logicamente che chi dissentiva un tantino da lui aveva

torto e perciò era da considerarsi un traditore e un reietto.

Assieme alla libertà di opinione e di critica scompariva anche la libertà di stampa. Dai grandi quotidiani agli ultimi settimanali fu un'orchestrazione sola di servili elogi e di basse adulazioni al regime ed ai suoi capi. La stampa perse quella funzione di controllo, che decisiva influenza moralizzatrice aveva sempre spiegato sull'attività del governo e sulla stessa attività privata. Questa fu forse la principale, anche se non esclusiva causa della corruzione e dello spirito affaristico che senza ritegno dilagavano in tutti i campi della vita pubblica.

Ancora: non solo fu colpita la libertà di associazione, ma la stessa più intima sfera della vita individuale fu calpestate. L'invulnerabilità dei domicili, autentica conquista della concezione politica moderna, che faceva dell'abitazione privata il prezioso involucro della pace individuale e familiare, fu nella pratica distrutta. L'antica garanzia giudiziaria, per cui nessuna perquisizione dei domicili privati poteva avvenire se non per mandato del giudice, fu soppressa e data facoltà agli agenti di polizia di accedere alle abitazioni private sul semplice sospetto di occultamento di armi. (Le armi! eterna ossessione del fascismo). E' facile comprendere quale uso ed abuso la sbirraglia facesse di così elastica disposizione.

Persino la più elementare delle libertà, la libertà di locomozione, di muoversi cioè e di trasferirsi con la garanzia di non essere arrestati se non in flagranza di delitto, o per ordine dell'autorità giudiziaria, fu praticamente soppressa con la istituzione del «fermo di pubblica sicurezza», e del «confinio di polizia».

Il primo dava facoltà alla polizia, quando comunque lo avesse creduto, di fermare qualunque cittadino, tradurlo in carcere ed ivi trattenerlo a suo piacimento, senza limiti di tempo anche, teoricamente per tutta la vita. E si ebbe infatti il caso di disgraziati, i quali per la malizia o per l'incuria di un funzionario furono lasciati in carcere per 10, per 12 mesi ed anche di più e poi rimessi in libertà senza che fosse loro contestato alcun addebito.

Il confine di polizia consentiva poi di deportare per un tempo variabile da uno a cinque anni, in località inospitali, tutte le persone che fossero ritenute politicamente o socialmente pericolose, a giudizio di una commissione presieduta dal prefetto e composta del federale, di funzionari di polizia, e del procuratore del Re (era questo l'unico ma impotente rappresentante degli organi giudiziari).

Fra tanti fu questo forse il più immorale degli istituti del regime fascista. Da una parte fu strumento di oppressione, relegando in luoghi peggiori del carcere spiriti nobili e generosi, rei soltanto di avversare il fascismo, e dall'altra fu strumento di protezione, consentendo di soffermare taluni degli scandali più clamorosi col perseguire i responsabili *in via*, come allora si diceva, *politica*.

Anziché essere gettati in prigione, questi volgari lestofanti, venivano semplicemente isolati in località eccentriche, donde venivano tratti, appena sopita l'attenzione del pubblico. Nessuna forma di processo, nessuna difesa consentita, nessun appello previsto per le sentenze della Commissione del Confinio; lo stesso dibattito era segreto, ed era del resto una burla in quanto le decisioni erano già state prese e comunicate dal Ministero degli Interni con un telegramma, il cui testo veniva messo sotto gli occhi dei singoli commissari, i quali non fiatavano.

Del resto anche la stessa garanzia giu-

diziaria - la più vera garanzia di libertà fu praticamente annullata: la magistratura, oltre che spesso coattata, fu senz'altro spogliata delle sue attribuzioni in tutti i casi con carattere politico. Nel campo penale si affidò la competenza al Tribunale speciale, truce assemblea di ufficiali della milizia, riuniti per condannare inappellabilmente in base agli ordini ricevuti, ed ogni qualvolta gerarchi e favoriti del regime si macchiavano di reati comuni, si vietò agli organi di polizia di inoltrare denuncia all'autorità giudiziaria, preferendo nei casi più clamorosi agire in via cosiddetta politica, nel modo che già si è visto. Nel campo della giustizia civile infine, si trovò più comodo influire direttamente sulle parti, vietando loro con intimidazioni e minacce - in tutti i casi in cui piacque al partito o a qualche gerarca - di rivolgersi al magistrato o di valersi della sua sentenza.

E tutto questo sistema di oppressione, che toglieva agli uomini ogni dignità, ogni tranquillità e la gioia stessa di vivere, annientando i caratteri e distruggendo gli spiriti, fu da troppi considerato come espressione di ordine e di pace sociale.

Ma quale ordine e quale pace!?

La corruzione ed il mercimonio delle cariche e dei favori furono eretti a sistema di governo. Ridotto il cittadino in schiavitù, la cosa pubblica divenne appannaggio esclusivo di pochi avventurieri i quali ne disposero come di un loro patrimonio privato. I ministeri ed i più alti posti di responsabilità furono divisi fra parenti e soci d'affari, facendo astrazione da ogni capacità e competenza.

E così questa nostra Italia, che nel nome e con il mezzo di quelle libertà politiche dal fascismo vilipeso e distrutte aveva costituito saldamente la sua unità, realizzato, nonostante la povertà del suo territorio, le sicure premesse di una prosperità economica, vinta una guerra immane, è precipitata in un baratro rovinoso che ha inghiottito l'opera faticosa e feconda di tre generazioni.

Questi ricordi tanto recenti, quanto dolorosi, questa triste ed umiliante realtà dovrebbero bastare per mettere ben in guardia gli Italiani contro ogni sistema e programma eguale al fascismo sul piano politico, anche se ricco delle più messianiche promesse sul piano economico-sociale; mai più possa un uomo solo farsi l'irrevocabile ed incensurabile capo della nazione; mai più torni l'appartenenza ad un unico partito la condizione esclusiva di un pieno stato giuridico del cittadino.

E' appena il caso di parlare della macabra ed artificiosa reviviscenza di fascismo, che ancora infierisce nell'Italia settentrionale. Non è questo un regime e neppure un governo, è solo un'accozzaglia di disperati al soldo del padrone straniero, attaccati disperatamente ai relitti di un potere che, infracidito, si era disfatto nelle loro stesse mani, galvanizzati dalla tema dell'irrevocabile rendiconto.

Il fenomeno interessa più la criminalologia che la politica; il sedicente governo altra attività non svolge che non sia quella di sguinzagliare nel paese torme di bracciati, assetati di rapina e di violenza.

Il pensiero di tutti si rivolge frattanto fiducioso ai giovani che in armi riscattano la libertà della patria e con questa il loro onore e la loro dignità.

Nel loro eroismo, nella loro lotta tenace, nel loro odio per la tirannide noi scorgiamo la sicura promessa del nuovo risorgimento d'Italia.

BENEDETTO

CATECHISMO

Che cosa è la «politica»?

Politica è l'arte di conseguire un «fine» con «mezzi idonei».

Qual'è questo «fine»?

Esso è il rispetto del diritto di tutti e di ciascuno attraverso l'instaurazione ed il mantenimento di un ambiente sociale in cui ogni individuo possa svolgere al massimo la sua attività nelle direzioni e nei modi, che più si confanno ai suoi gusti ed al suo temperamento, senza ledere né menomare analoga libertà per gli altri.

Quali sono i «mezzi» più «idonei» a tal fine?

La migliore politica dal punto di vista dei mezzi impiegati è quella che fa perno sulla valorizzazione dell'onestà, del senso di giustizia, della ampiezza di carattere e di azione, sulla logica e sul sentimento di dignità, sulla comprensione fra gli individui e la collaborazione tra le classi e che allo scopo di rafforzare queste sue basi cerca affondare la cultura e la educazione, mentre si sforza per diminuire e moralizzare al massimo ogni burocrazia ed abolisce senz'altro ogni gerarchia di partito, fonte sicura di corruzione, di soprusi, di arrivismi. E' vero che una tal politica guadagna spesso terreno lentamente ed attraverso temporanei disconoscimenti, ma è anche verissimo, che essa è destinata ad un trionfo immane e definitivo.

Da queste premesse balza evidente l'assurdità pratica dell'«apolitismo» se con esso deve intendersi la negazione di ogni aiuto materiale e morale ad un qualsiasi partito politico, anche quando questo partito, non solo mediante l'enunciazione programmatica, ma pure per il proprio contenuto economico, e soprattutto coi fatti dimostri di voler risolvere i maggiori problemi nazionali, cominciando da oggi e senza voler tutto distruggere con la promessa di riedificare ex novo nell'anno 2000 su la falsariga di fantasie palinogenetiche, che troppo astraggono dalla realtà storica, dalla situazione economica e dalla «natura» dell'uomo.

Da un'altra parte ogni persona dall'animo onesto ed illuminato dovrebbe sdegnosamente respingere quel «politicismo», o politica, che dir si voglia, che pretendesse dare all'individuo una qualsiasi tessera per asservire l'individuo stesso ad un dato partito con la premessa o miraggio di maggiori fortune personali o di gruppi ottenute senza alcun vantaggio, anzi spesso col danno della collettività.

Abbiamo voluto in grassetto le parole, che stigmatizzano le due maggiori piaghe, che nelle storia politica del nostro paese e purtroppo anche nella vita quotidiana è dato spesso constatare: l'«assenteismo» ed il «politicismo deterioro» che non sono prerogative solo dell'agonizzante periodo fascista, in cui erano ben evidenti e una massa informe, e una consorteria di profittatori, poiché ebbero già chiara estrinsecazione in passato in fenomeni quali la «mafia» siciliana, la «camorra» napoletana, la «mano nera» ed il «gansterismo» in America; i quali fenomeni tutti hanno preso il loro nome e sono stati studiati prevalentemente nel dato più appariscente della violenza, o brigantaggio politico, ma constavano puranche di un lato negativo di assenteismo, di agnosticismo.

Guardiamoci dunque bene in questo momento di trapasso politico, che si matura dopo venti e più anni di ineducazione civile, che hanno ottuso la sensibilità politica di gran parte del popolo italiano e quindi sollecitato la sua degenerazione verso la violenza ed il brigantaggio politico, guardiamoci dal non ricadere in analogo errore, che sorge dalla concorrenza di entrambi i difetti lueggianti: l'apoliticismo degli apatici, dei pavidetti, degli idilliaci, la violenza e la prepotenza degli estremisti.

CLASSE DIRIGENTE

La classe dirigente: problema della rinascita e dell'avvenire.

« L'Italia è fatta facciamo gli italiani »: altro aspetto dello stesso problema, non risolto ai tempi di d'Azeglio né oggi.

La « formazione » di un manipolo di comando, l'« edificazione » di una diffusa coscienza nazionale sono due aspetti inscindibili di una unica indilazionabile premessa di ricostruzione; la cui soluzione non può essere che quindi univoca.

Il fascismo — come altri partiti dominanti totalitariamente altri paesi — aveva creato una casta dirigente chiusa, cui si accedeva attraverso formale investitura. A queste specie di feudalismo politico, soprastante di lontano alla massa, si poteva arrivare provenendo da qualunque classe, ché anzi si trattò per lo più di « uomini nuovi », venuti dal basso con scarse qualità tecniche-culturali, senza tradizione famigliare di virtù civiche, senza un sicuro passato di disinteresse ed onestà — cose tutte che il fascismo spregiava.

Dare autorità ad individui di tal fatta può servire e creare i fedelissimi di un partito; loro prima cura sarà tenere in piedi chi li ha favoriti e li mantiene alla greppia. Ma tale solidarietà ha piuttosto sapore di connivenza, di complicità, che non di collaborazione, più di interesse individuale che non di compito politico.

La riprova della ottusità politica cui la massa venne portata con il progressivo allontanamento dalla cosa pubblica, parecchia gente ce la sta dando proprio in questi giorni. Tipica a tal proposito la frase: « Bisogna pure che mi arrangi in qualche modo a mangiare... »; e con questa frase vestono le multiformi divise della repubblica e — poco, o tanto — vergognosamente aiutano a sfruttare le ultime risorse di un popolo stremato da cinque anni di guerra, a contrastare ed uccidere — non tanto in combattimento, quanto con sistemi che possono solo qualificarsi assassinio — uomini che hanno scelto in quel fatale 8 settembre la sola strada compatibile con la dignità di uomo; non deporre le armi — che mai si depongono — ed obbedire alla consegna liberamente data dall'unico governo legale d'Italia.

Di fronte a certe folle condotte al delirio da una messa in scena di dubbio gusto e dalla retorica — del gesto e della parola — di un uomo, abbiamo più di una volta dubitato essere nuovamente di fronte alle plebi del « panem et circenses » — tanto l'entusiasmo era eguale a quello suscitato dalle evoluzioni della palla di cuoio, spinta e percossa da ventidue paia di piedi. Non che si condannino il tifo sportivo; solo che per le cose politiche, vorremmo altro stile, che il patriottismo non si fa con le fanfare e le ovazioni, ma con il ragionamento, il buon senso, l'onestà, la fermezza di propositi, la dirittura del carattere e dell'azione. Cose tutte che per vero non sono state mai molto abbondanti in Italia, anche prima del fascismo e che comunque il fascismo bandì totalmente dalla sua pratica e dalle sue teorie. Troppo la dirittura teme la indipendenza dei giudizi ed il formarsi di forti personalità; essa aprì la via soltanto ai temperamenti che sappiano — a qualsiasi voglia titolo — sottomettersi ciecamente e senza discussione a qualunque ordine venga dall'alto, cioè ai... non temperamenti, ai prosternati in livrea, che tutti abbiamo conosciuto.

Finalmente sono venute le storture della delirante repubblica, l'illegalità e l'intimidazione fatte metode di governo, ad aprire gli occhi ai molti ciechi di ieri e venuta la lotta partigiana a forgiare la dignità del nuovo Stato Maggiore della nazione.

I superstiti della vecchia classe dirigente potranno anche loro servire a dare il via da questa nuova aristocrazia, nata nella lotta di liberazione, mettere a suo servizio la loro maggior esperienza tecnica, vigilare contro

il rinnovarsi di errori duramente scontati, fornire i punti di partenza della nuova realtà politica nazionale; non mai tuttavia ripristinare le situazioni antemarcia, di tanto superate.

Non hanno certo titolo a reggere le redini del paese gli intemperanti demagoghi, che provocarono con la loro violenza ed irresponsabilità la reazione fascista, aprendo così la via alla dittatura, che non è peggior nemica alla libertà ed alla vera democrazia di quanto siano la demagogia e l'intemperanza politica.

Più ancora che la speranza si ha ormai sensazione che proprio qui in Alta Italia con la resistenza passiva e con la lotta aperta condotte con tanta tenacia e passione dalla gran maggioranza del popolo in tutte le sue classi, le fondamentali qualità di buon senso e di equilibrio morale abbiano ripreso il sopravvento; che proprio qui i palesi soprusi della repubblica abbiano appreso non solo ad odiare la prepotenza e la violenza, ma ad amare la libertà ad apprezzarne il valore supremo, a conoscerne e praticarne quei doveri, che soli possono meritarsela e conservarla; che proprio qui sia finalmente nato tutto un vivaio di uomini e di giovani, solidi e preparati anche culturalmente al riassetto degli ordinamenti costituzionali, politici, sociali ed economici della nazione.

Il nuovo ambiente sociale, il nuovo costume politico oltre che alla libertà — prima sola e vera educatrice di spiriti, formatrice di caratteri — dovrà ispirarsi al più chiaro realismo.

Diamo fin d'ora da queste pagine il bando ai dottrinarismi, che oggimai ci appaiono tutti assurdi e illusori — giacché abbiamo imparato a scoprire il vuoto sotto le formule vaghe e generiche, che pretendono creare dal niente il paradiso per tutti e che per troppi uomini politici hanno costituito e purtroppo ancora costituiscono la sola moneta corrente, quando addirittura non siano — nella loro eccessività — l'occasione di tornaconti particolari, o peggio di nuove intemperanze e soprusi.

Che la libertà non sia quella di spingere le masse alla violenza politica facendo leva su giuste o pretese rivendicazioni economiche, poiché anche esse possono trovare i più larghi benefici materiali e morali solo in un clima di legalità e non certo l'impero di nuove tirannie, che tentassero sorgere, sia pure dal basso.

Solo in un regime dove ogni libertà — di opinione, stampa, associazione, ecc. — sia pienamente attuata, sussistono le condizioni in cui si martellano e si manifestano gli uomini pubblici, in cui, con la continua messa in giuoco delle qualità del carattere e della intelligenza si affina la loro sensibilità politica; solo in tal regime ogni singolo ha sicura coscienza dei legami di solidarietà che lo legano ai suoi connazionali, della comunanza inscindibile degli interessi di tutte le classi in una parola della realtà della Patria.

Come pure solo tra uomini che si pongano realisticamente a risolvere problemi pratici sarà possibile una fruttuosa collaborazione, che pregiudiziali, dottrinarismi dogmatismi e simili possono solamente insidiare diminuire, contrastare, annullare, ma non mai rendere più fattive.

Libertà e realismo: ecco il clima solo adatto al movimento di risveglio e di ascesa delle classi popolari; a rafforzare la compagine dello Stato — che è tanto più forte quanti più veri cittadini raccoglie; a ringiovanire con un flusso di sangue nuovo la nazione; a formare quella rinnovata classe dirigente che saprà ricondurre l'Italia sulla strada di progresso, di dignità, di magistero, in cui i nostri padri l'avevano incamminata, da cui la irresponsabilità estremista e la forza reazionaria l'hanno violentemente distolta.

DAL SETTIMANALE

"Asti Repubblicana"

Tribunale Militare Straordinario

Il tribunale straordinario riunitosi ad Asti ha giudicato VOGLINO ERmete di Vincenzo, VI-GNALE Pietro di Giovanni, TORCHIO Anselmo di N. N., imputati di appartenenza a bande di fuorilegge.

In esito all'orale dibattimento, sentite le difese, il tribunale ha condannato alla pena di morte: VOGLINO ERmete, per aver fatto parte di bande armate in qualità di caposquadra; per aver nell'ottobre scorso, compiuto azione di rapina a mano armata colla sua squadra ai danni delle Dlle "Wat Radio" e "Magnadine" di Torino; per aver comandato l'azione di prelevamento e di sequestro di persona ai danni del brigadiere Colucci della G. N. R. di Asti; per violazione di domicilio; per porto abusivo ed omessa denuncia di armi da fuoco e per minaccia a mano armata; VIGNALE PIETRO per aver fatto parte di banda armata e porto abusivo e mancata denuncia di armi da fuoco; TORCHIO ANSELMO per aver appartenuto a bande armate quale vice capo banda, per le sue attività di propaganda e persuasione per arruolare giovani ribelli. La sentenza nei confronti di VOGLINO ERmete, VIGNALE PIETRO, TORCHIO ANSELMO è stata eseguita all'alba del 13.3.45.

Di questi "fuorilegge" eccovi l'ultimo saluto alla famiglia, supremo monito a noi tutti, involontaria e pur tremenda accusa ai loro persecutori:

« alba del 13. 3. 1945 ».

Mia amata e tanto cara Natalina.

L'ultimo desiderio lo rivolgo a Te ed al nostro piccolo Pier Giorgio. Io tra poco vado a raggiungere Pier Luciano in Cielo. Quello che Ti prego per Te, Pier Giorgio, papà e Mamma è di perdonarmi del male che vi ho fatto; ricordati mia Lina, che io anche se ti ho fatto molti torti, ti ho veramente amato; muoio col vostro caro viso davanti ai miei occhi. Portatemi sempre dei fiori sulla mia tomba e pregate per me; io dal cielo pregherò per voi. Caro papà, già che mio figlio non ha avuto la fortuna di conoscere suo padre, tagli tu da secondo padre. Allevatelo bene e ditegli che suo padre è morto per la patria. Caro Papà, tratta bene Lina che veramente è una brava donna e vogliate bene. L'ultimo mio pensiero: lascia quello che avresti dato a me a mia moglie ed al mio bambino. Non ti dimenticare mai; fa che ad essi mai nulla manchi. Vi bacio tutti.

il vostro Anselmo

13. 3. 45. Miei cari.

Pochi istanti prima di morire vi mando questo mio saluto. L'ultimo e per questo credo sia forse il migliore.

Siate forti; io sono molto calmo ed ho coscienza di non avere fatto nulla di male, di aver rispettato tutto e tutti.

vostro Ermete

Cara Mamma, Nonna, Franco, Cesare, Aldo e Mario, Zio Mario e Zia di Milano e tutti.

Il destino ha voluto così: fatevi coraggio, che muoio tranquillo e per una fede.....

Baci a tutti. Il vostro indimenticabile

Piero

Il giornale repubblicano nel dare notizia di queste sentenze e fucilazioni ha dimenticato farci conoscere i nomi dei giudici. Eccoli:

Presidente: Col. lo SANTE SOFIO;

GIUDICI: Magg. ARNALDO PERAZONI.

Magg. MIGLIORATI MARIO

Cap. no GREGORI

Giudice Relatore: ERMINIO OSELLA.

RIFIUTO DI OBEDIENZA

Fu un figlio della dura terra ligure.

Al primo invito agli ufficiali a prestar giuramento allo pseudo governo, che oggi ancora ci opprime, non aiese pavidò l'ultimo giorno per presentarsi vergognoso e nauseato di sé; immediatamente si recò a deporre i suoi gradi e le sue decorazioni. Invitato a chiarire il suo atteggiamento, rispose che non avrebbe mai giurato fedeltà ad un uomo che giudicava il maggior responsabile delle sfortune della patria e dalla morte, minorazione, prigionia dei tanti compagni d'armi, che aveva visto morire, soffrire dispersi nel deserto africano. Contraddetto nelle sue affermazioni (con gli argomenti che tutti conosciamo; il tradimento fu del Re e dello Stato Maggiore, dei generali, ecc.), replicò deciso che l'entrata in guerra era stata voluta da uno solo che questo uno aveva fatto stampare per venti anni su tutti i muri d'aver sempre ragione, assumendosi intera e di tutto ogni responsabilità; che di quest'uno era la colpa maggiore della non occupazione della Tunisia al momento dell'armistizio con la Francia (problema base della nostra guerra, questa occupazione avrebbe alleviato del 90 % i compiti della nostra marina da guerra e mercantile, avrebbe significato il rifornimento sicuro e tempestivo delle forze della Libia, l'occupazione di Alessandria, il congiungimento degli eserciti in Libia e di Abissinia, il dilazionamento dello sbarco in Sicilia, se non addirittura il non sbarco in Italia, ecc.). Questa colpa della non tempestiva occupazione della Tunisia egli la condivide per buona parte con Hitler, che non la permise per gelosia verso l'Italia (vedete che fondamentale buona fede era a base del tanto decantato « patto d'acciaio! », e che non guardò mai alle nostre preziosissime posizioni africane in funzione offensiva, ma si limitò a tamponare di quando in quando le falle maggiori che gli inglesi aprivano nello schieramento italiano. La maggiore delle quali falle la dobbiamo all'imperizia dello pseudo ministro repubblicano della guerra, che condusse in campo, contro modernissimi carri armati, fanterie a piedi sul terreno specifico della guerra motorizzata e corazzata, il deserto marmarico. Gli argomenti fiorivano al nostro giovane ufficiale incalzanti; egli gli diceva con l'accento d'efficace passione di chi ha vissuto un dramma, di chi le stesse cose ha discusse in linea, con parole brevi, che non sentano quei poveri ragazzi, i soldati; che potrebbe sembrare disfattismo.

Volsi a farlo tacere; la cosa era ormai dimostrata. Non tacque. Volle esaurire tutte le sue argomentazioni e quando gli parve aver finito, salutò con un cenno i quattro in S.P.E., di quelli prontamente accorsero a riattaccarsi alla greppia, i quali restarono silenti come da venti minuti già erano, « seduti » dagli argomenti del biondo reduce (non possiamo farne il nome per ragioni evidenti, ma era biondo).

Queste sono solo un piccolo, parziale, particolare florilegio delle colpe di quell'uomo verso l'Italia; anzi a proposito dell'entrata in guerra più che di colpa bisogna parlare di manifestazione morbosa di un senile delirio di grandezza, analogo e svolgente di pari passo con l'altro senile delirio, quello amoroso con le Petacci.

Ora il destino gli ha riservata la più irriverente delle sorti: lo ha rimesso esautorato su un simulacro di quel trono orgoglioso che si era pezzo a pezzo costruito, a farne un'autorità che nessuno più gli riconosce, spettrale, fantomatico, simile a quei pazzi che si aggrano in posa napoleonica per la nuda cella, impartendo ordini ad eserciti inesistenti, e d'una piuma si fanno pennacchio, e d'un fucello spada, sicut infantes.

Questo foglio ha costato molti sacrifici e molti pericoli hanno corso tutti coloro, che hanno contribuito a dargli vita. Perciò, quando lo avrete letto non gettatelo, ma passatelo ad altri nello stesso modo con cui da altri lo avete ricevuto. Anche se non condividete appieno le nostre idee, diffondetelo, commentatelo in buona fede con gli amici di cui potete fidare; esso viene da quel Partito Liberale Italiano, che fu primo propugnatore del fronte unico antifascista. Non dimenticatelo in fondo ad un cassetto.